

L'EBREO ORTODOSSO

Mamma, durante l'inverno noi crediamo?

Philip Roth

Prima

UNO

Appartengo a una famiglia cattolica per abitudine. Qualche lontano avo cominciò ad esserlo, forse ai tempi dell'Inquisizione, magari più per paura di finire arrostito che per vera e propria fede, e da allora siamo stati battezzati secondo i dettami di Santa Romana Chiesa. Ho anche studiato in una scuola di suore, ho fatto la prima comunione, non senza prima confessare i miei nove anni di peccati a un prete nascosto dietro a una porticina foderata di tessuto rosso, e non mi sono cresimata, come avrebbe desiderato mia nonna, perché conobbi Moisés.

A quei tempi, il nostro punto di incontro era il marciapiede di fronte al carretto di hot-dog del padre di un amico. Non avendo l'età per le discoteche di allora, senza soldi per andare in pizzeria e senza idee migliori per il sabato sera, gli adolescenti di tutto il quartiere si riunivano là per chiacchierare e bere quello che i nostri genitori cre-

devano fosse Coca-Cola – e lo era, ma mischiata con un rum scadente che Andrei, un ragazzo con un po' di barba che già gli spuntava sul viso, comprava al supermercato all'angolo. Quasi sempre il rum finiva prima delle chiacchiere e della serata, e allora un comitato si dirigeva a uno dei baretti di ubriaconi lungo il viale vicino per cercare altro rum, gin o acquavite di canna, quello che i soldi racimolati riuscivano a comprare.

Assieme all'alcol illegale, la cosa che più attraeva il gruppo dei sabati su quel marciapiede era la possibilità di accrescere la poca esperienza sessuale, scambiando baci con un(a) partner diverso(a) a ogni incontro. Alcune delle coppie di quelle serate durarono per alcuni fine settimana e una, quella formata dalla figlia del diacono della chiesa e dallo stesso padrone del carretto di hot-dog, che per lei lasciò la famiglia, continua a stare insieme ancora oggi. Per la maggior parte, erano storie di una sola notte. Era la regola, e una di quindici anni come me la rispettava senza discutere.

Carina, senza niente che attirasse particolarmente l'attenzione, ma anche senza nulla che non piacesse ai ragazzi. Quella ero io allora, il tipo di ragazza che trovava riscontro con facilità, giacché le bellone, dopo essere state disputate quasi a botte dai ragazzi, finivano per scegliere il più forte, il più carino, il più ricco o, preferibilmente, quello che avesse tutte e tre le qualità. Un po' grazie a queste circostanze, e un po' per fortuna, i candidati non mi mancarono mai. E a quindici anni, il quadernino segreto sul quale annotavo il nome di quelli che avevo baciato registrava già 79 bocche, con pochissime ripetizioni.

Ma tutto, i miei sabati, le mie serate, i miei baci e, se mi scusate l'eccesso, la mia vita, acquistò un significato nuo-

vo quando una famiglia ebrea venne ad abitare nel mio palazzo.

L'espressione «famiglia ebrea ortodossa» non mi diceva granché, in quel momento. Insomma, osservando le famiglie attorno a me, e prendendomi la libertà di interpretare la parola, mi sembrava che tutte le famiglie fossero ortodosse, con le madri di cattivo umore che litigavano tutto il giorno con i figli rompiscatole, e con i padri stanchi che sognavano un divano, una televisione e una birra al rientro dal lavoro. Ma le vicine del palazzo erano eccitate per la novità.

— Sembra che abbiano otto figli.

— È che gli ebrei ortodossi hanno tanti bambini quanti Dio gliene manda.

— Ma, otto?

— Finora.

— Una volta mi hanno raccontato che un marito ortodosso ha l'obbligo di dare piacere alla donna. E se non lo dà, è motivo di divorzio.

— Non è che avrebbe un fratello da presentarmi?

Ancora prima che la famiglia ebrea ortodossa arrivasse, già tutti sapevamo che il padre, rabbino (una specie di prete col permesso di sposarsi, secondo la spiegazione che ebbi da qualcuno), si chiamava Abrão Chachamovitch, che il nome della madre era Irena e che la prole era composta da un bambino e da sette bambine. Povero signor Chachamovitch (chiamarlo solo signor Chacha mi sembrava molto poco rispettoso, anche se la tentazione era grande), che doveva fare le sue orazioni in mezzo a un tale harem.

Nella nostra strada, il giorno del trasloco fu un avvenimento. La notizia dell'arrivo degli ebrei ortodossi fece

aprire tutte le porte del nostro palazzo e attirò curiosi dalle strade vicine per vedere la famiglia dal vivo. Per un motivo o per l'altro, nessuno tornò a casa deluso da ciò che aveva visto.

Il signor Chachamovitch era tutto ciò che ci aspettavamo da un ebreo ortodosso, col vestito scuro sotto al sole di mezzogiorno, la barba lunga e, sotto al suo cappellone di feltro nero, quel cappellino tradizionale in cima alla testa. Appena il camion delle Mudanças Modernas¹ posteggiò di fronte al palazzo, sbucò fuori da una vecchia Opala blu e, senza guardare la folla attorno, cominciò a portare dentro vasi, stoviglie e apparecchi elettronici.

— Perché porta quel cappello?

— È un fatto rituale, credo.

— Ma pure mentre si carica la televisione?

— Ognuno ha i suoi problemi.

— E il resto della famiglia, non viene ad aiutare?

— Magari la loro religione non lo permette.

— Mi convertirò. Se vedessi quanto lavoro mi dà il mio vecchio nei fine settimana...

Quando il vai e vieni del signor Chacha aveva ormai perso il suo interesse, un pulmino si posteggiò dietro all'Opala. E non appena gli occupanti del veicolo cominciarono a scendere dalla macchina, ebbi la certezza che Dio esisteva. E che professava l'ebraismo.

La prima a sbarcare fu la madre, la signora Irena, una donna ancora giovane, ma vestita come una vecchia, tutta marrone, dai capelli, sistemati sotto un fazzoletto di seta, alle calze troppo spesse per i ventotto o ventinove gradi che c'erano in strada. La signora Irena aprì la portiera po-

1 «Traslochi Moderni» [n.d.t.].

steriore e varie bambine tutte di età molto vicine le si affiancarono.

Incuriosita dalle ragazzine, non mi accorsi che la stessa scena si ripeteva dall'altra parte del pulmino. Ma quando me ne resi conto, la mia sensazione fu quella di aver preenziato a un miracolo.

Aiutando le sorelle a uscire dalla macchina, l'unico figlio della coppia, il Maschio², come si dice nella Bibbia, termine che forse racchiude promesse di abbondanza non sempre realizzabili per il cento per cento dei ragazzi, divise immediatamente la mia esistenza.

Prima e dopo il Maschio.

Biondino, con le lentiggini sul naso, capelli dorati e corti, con due lunghe ciocche che gli scendevano dalle tempie, vestito di nero, alto, magro. In quindici anni di profonda osservazione della specie maschile, non avevo mai incontrato una tale perfezione. Se fosse nato a Hollywood, sicuramente il ragazzo ebreo sarebbe stato il leader di una band di cantanti, o un attore adolescente adorato dalle teenager di tutti i continenti, o una star di una serie televisiva. Neanche le telenovelas della Globo TV avevano mai mostrato un volto così.

La signora Irena, le sue sette figlie e il figlio entrarono nel palazzo, lei compenetratissima, le bambine ridendo e l'uomo più bello del mondo con passo deciso e a testa alta, imponente come dev'essere l'uomo più bello del mondo. I vicini non si mossero finché l'ultimo materasso non fu scaricato dal camion delle Mudanças Modernas. Quando sembrava che tutto fosse ormai concluso, ricomparve il signor Chacha che trasportava un lucente candelabro d'argento.

² In portoghese *varão*, ovvero «maschio, uomo coraggioso», ma anche accrescitivo di *vara*, volgarmente, «pene» [n.d.t.].

- Dev'essere per cenare a lume di candela con Irena.
- E cosa ci fanno con i bambini?
- Chi vuole veramente, trova sempre il modo.
- Sono ortodossi, ma sono romantici.

Quella sera, per la prima volta dopo anni, aprii l'enciclopedia quasi mai usata che tenevamo nell'anticucina. Allora cominciai a capire chi fossero gli ebrei ortodossi, ma avevo ancora centinaia di domande da fare al Maschio, quando finalmente l'avevo conosciuto. Anzi, migliaia di domande, così ci sarebbe voluto più tempo. In concreto, decisi di non tagliare mai più i miei capelli lunghi, cosa che pensavo di fare da un po' di tempo, e di evitare l'uso di pantaloni, proprio come facevano le ebreie ortodosse. Andando a dormire, alla mia famiglia riunita di fronte al telegiornale, pronunciai una nuova forma di saluto appena imparata:

- Shalom.

DUE

La routine e, ancora di più, le madri non hanno alcuna condiscendenza verso gli innamorati. Per cui, anche con la testa occupata per ventiquattr'ore dal Maschio, continuai a fare le faccende domestiche e a studiare, a mettere a posto la mia stanza, lavare montagne di piatti, portare il cane a passeggio. Facevo le cose di sempre, insomma, e con il viso di sempre. Cambiai un po' la pettinatura, un'eterna coda di cavallo, uguale a quella delle vicine ebreie.

Quattro giorni dopo, l'occasione di incontrare il Maschio non si era ancora presentata. Gli ortodossi abitava-

no al quinto piano, io al pianterreno. Al ritorno da scuola passavo il resto della giornata salendo e scendendo in ascensore, nella speranza di incontrarlo. L'amministratore del palazzo arrivò a suggerire, con tono mezzo scherzoso, di farmi assumere dal condominio come ascensorista. Non esclusi totalmente la proposta.

Finii per conoscere il Maschio nel momento in cui non doveva succedere. Un giorno il campanello di casa suonò, e aprii la porta vestita per le pulizie, con dei vecchi shorts, la maglietta di qualche candidato a sindaco sconfitto e uno spazzolone per pulire i gabinetti in mano.

Era il Maschio con una bambinetta di circa cinque anni.

— Buon pomeriggio, sono Moisés Chachamovitch, sono un vicino del quinto piano.

(Come se non lo avessi saputo).

— Davvero, ma che sorpresa... hai traslocato qui da poco?

(Dovevo nascondere lo spazzolone per pulire i gabinetti nella tasca posteriore dei miei shorts sporchi e puzzolenti).

— Da una settimana, più o meno.

— No, è stato cinque giorni fa.

(Cavolo, mi ero scoperta).

— Accidenti, non me lo ricordavo nemmeno io. Grazie per avermelo detto.

— Figurati...

— Diglielo subito, Moishe!

(La ragazzina lentigginosa era impaziente di rovinare la mia storia d'amore appena iniziata).

— Ecco, Ilana, mia sorella, ha fatto cadere una bambola nel vostro cortile...

(Ilana, una delle mie sei cognate. Mi piacque il nome).

— Nel mio cortile? Presto, Bocão³ va matto per le bambole!

— Tuo padre?

— Il mio cane!

I due entrarono scivolando sul pavimento umido che avevo appena lavato. Il Maschio pattinò praticamente su ogni centimetro fino alle portefinestre che si aprivano sull'area interna, e che in quel momento erano chiuse. Il rumore del suo corpo che sbatteva contro il vetro fece spostare Bocão, il nostro flemmatico cane pastore, dall'unica zona in ombra del cortile. Ma con la bambola della bambina tra le mandibole pelose.

— *My doll!!!!!!!*

I lamenti (in inglese) di Ilana non andarono oltre solo perché:

a) Il fratello si era tagliato la fronte nell'urto con la porta a vetri e adesso sanguinava, pallido, sulla poltrona della sala.

b) Consegnai alla bambina l'unica bambola che mi era avanzata dall'infanzia, e che avevo voluto conservare per mia figlia. Ma una cognata piccola è quasi una figlia, credo.

Circa venti minuti dopo essere arrivati, Moisés e la piccola Ilana lasciavano la mia casa, rispettivamente con un cerotto sulla fronte e una Susi Spagnola Versione Collezionista.

— Grazie di tutto.

— Scusami per il danno del mio cane. E per quello della mia porta.

— Non dirlo neanche. Ilana ci ha guadagnato.

3 «Grande bocca» [n.d.t.].

— Attenzione a non far cadere le bambole delle bambine qui in cortile. Il nostro cane impazzisce, non ha mai visto femmine. Mia madre non vuole.

— So di cosa parli.

Quel *so di cosa parli* Moisés lo disse con gli occhi nel vuoto, la testa un po' china in avanti, come se avesse sofferto dello stesso male. Fu quanto bastò a far aumentare il mio interesse per lui, forse a farlo diventare amore all'istante. Se, così come il mio cane pastore, anche Moisés soffriva tra le grinfie di una madre dominatrice che voleva mantenere i suoi cuccioli casti e puri, io sarei stata la perfetta alleata per frustrare i suoi piani uno a uno.

Io e la mia esperienza di 79 bocche – 74, considerando le repliche – e una passione per l'ebraismo totalmente nuova per me.

Durante

Il ghiaccio era rotto. Lo stesso giorno in cui il cane attaccò la bambola e la porta attaccò Moisés, lui mi chiamò al citofono e restammo a chiacchierare fino a tardi nell'androne del palazzo.

Moisés aveva diciassette anni, e una volta finite le superiori, alla fine dell'anno, sarebbe partito per un *kibbutz* con un gruppo di amici. Non sapevo cosa volesse dire, ma capii che era lontano. E cominciai subito a soffrire.

Allora non capivo niente delle tradizioni ebraiche e le mie poche nozioni derivavano dalle lezioni di catechismo, quando ero stata obbligata a studiare la Bibbia per fare la prima comunione dei cattolici. Cosa che non mi impedì di parlare da pari a pari col Maschio.